

Florilegium

Testi latini e greci tradotti e commentati

serie latina

volume XVIII.2

EROS DOLCEAMARO AMORE E DIS-AMORE IN LUCREZIO E CATULLO

PARTE II/1
LUCREZIO E LA FOLLIA D'AMORE



INDICE

Lucrezio e la follia d'amore	pag. 3
Una <i>Venus physica</i> (I, 1-27)	pag. 4
Caio Memmio: chi era costui?	pag. 7
Che Venere venerare?	pag. 8
Strazio d'amore (III, 984-994)	pag. 9
Fisicità dell'amore (IV, 1037-1072)	pag. 10
<i>Simulacra</i>	pag. 12
Glossario	pag. 13

Lucrezio e la follia d'amore

1. La vera Venere

L'analisi della concezione lucreziana dell'amore non può prescindere dalla figura di Venere, che si impone, prorompente di vitalità con il suo fascino malizioso, già nell'invocazione iniziale, quando all'ammirazione estatica per questa forza della natura subentrano accenti di speranza e di augurio altrettanto risoluti.

Non è però da intendere come una divinità del *pantheon* ufficiale quanto piuttosto come l'incarnazione di una potenza vivificatrice e l'attrattiva della *voluptas*, che compendia in sé il vero piacere a cui tendono tutti gli esseri viventi. La conferma è data dall'ampio finale del IV libro dove, a conclusione della teoria delle sensazioni, Lucrezio espone la dinamica dei *simulacra*, che permettono la rappresentazione del mondo esterno, e si sofferma a descrivere le reazioni fisiologiche in occasione dei sogni, indulgiando poi su quelle derivanti da una persona amata o oggetto di desiderio. Non è quindi casuale che torni ad avvalersi, in questa dimostrazione, di termini quali *Venus*, *amor* e *voluptas*, che già aveva impiegato nel proemio, per ribadire una concezione che sgombri il campo da ogni confusione.

Venere deve essere pertanto considerata l'attrazione fisica, che è la base dell'amore e genera un piacere che però, essendo in movimento, non è stabile e duraturo e se l'uomo, che in questa ricerca si comporta in modo diverso dalle altre specie viventi, si lascia attrarre dal momentaneo appagamento dei sensi, si condanna ad una sofferenza che è pura illusione credere di placare.

2. Amor – furor

E' necessario per Lucrezio distinguere tra l'aspetto positivo dell'amore naturale, che si esprime attraverso l'impulso sessuale, semplice necessità fisica, come la fame o la sete, e facile quindi a soddisfarsi, e il carattere decisamente negativo dell'amore inteso come passione, visto come un fattore perturbante, per il desiderio che si trasforma in una passione insaziabile, che non si può placare perché basata sull'illusione del possesso totale ed esclusivo dell'essere amato, cosa irrealizzabile per natura.

Ed è questo dualismo che porta il poeta a separare in modo netto *Venus* con la sua *voluptas*, in quanto semplice necessità fisica, la cui naturale soddisfazione diviene fonte di piacere e si iscrive in modo ovvio nella concezione dei *simulacra*, aderendo al tempo stesso alle teorie epicuree in merito, dall'*amor*, che invece pregiudica la positività di questi valori, con una serie di complicazioni in cui, con un puntiglio preciso ed ossessivo, Lucrezio evidenzia i motivi di turbamento, incertezza e sofferenza.

Chi non riesce a mantenere una semplice esigenza naturale entro i limiti che le sono propri, si condanna, da subito, ad una infelicità crescente dagli esiti distruttivi: cade infatti preda di una *dura libido*, un "desiderio contro natura", il cui *vulnus* diviene insanabile ed alla iniziale dolcezza subentra la *frigida cura*, l'angoscia che raggela ogni illusione. Questo amore-ferita non ha altro sbocco se non l'amore-follia; poiché non è pura la *voluptas*, l'insaziabilità che ne consegue genera *rabies* e *furor*, un desiderio folle e rabbioso, che ritorna incessante dopo l'illusorietà dell'appagamento, perché non riesce a trovare un mezzo qualunque con cui porvi rimedio.

3. L'ossessione del corpo

La descrizione lucreziana dell'amore rimane essenzialmente quella dell'uomo, ma il più delle volte all'essere amato si allude con un termine generico, *corpus*. E' su di esso, sulla sua passiva docilità che la furia insaziata del tormento d'amore si accanisce fino ad estenuarsi, in un crescendo alterno di piacere e dolore, che non trova pace né gioia, tanto nella vicinanza, che risulta comunque estranea ed irraggiungibile, quanto nella lontananza, ossessionata dal ricordo e dal riproporsi incessante del desiderio.

La penetrabilità inappagante di questo corpo finisce per diventare il "male oscuro" da cui risulta necessario guardarsi e difendersi in tutti i modi; così si spiega l'insistenza metaforica con cui si invita a non cadere nelle reti dell'amore e, soprattutto, la sua dissacrazione irridente e corrosiva, analizzandolo in tutte le sue possibili imperfezioni, spinte sino all'esagerazione grottesca, con la volontà irosa di demolire il mito del fascino femminile, quasi non potesse assolutamente esistere una qualunque bellezza in nessuna donna e restasse un mistero insondabile "l'attrazione fatale" provata per un corpo di cui si svelano, con spietato compiacimento, le deformità e gli inganni.

Si è ipotizzato di conseguenza che anche il poeta avesse sperimentato di persona questa sofferenza ed avesse cercato di uscirne, filtro amoroso o no, con questo ritratto lucido e disincantato.

Se si guarda però alla circolarità con cui il proemio si affianca al finale del IV libro, nell'intento di far coincidere l'aderenza tra natura, linguaggio e dottrina, si può constatare l'intenzione didattica con cui Lucrezio si rivolge agli *stulti*, che si procurano in vita il loro "inferno", ed essa non esclude -accanto alle argomentazioni pazienti- anche il ricorso alla sferza dell'ironia e del sarcasmo, per poter stabilire una separazione netta tra conoscenza corretta della natura e false credenze, tra cui rientra pure quella dell'amore.

Una *Venus physica* (I, 1-27)

Proemio dell'intero poema, l'invocazione a Venere, forse il passo più difficile di tutta l'opera, ha suscitato non pochi problemi e portato a definizioni disparate in merito, dalla foeda macula degli umanisti alla ricerca dei simbolismi più diversi, costituendo in sostanza un vero punctum dolens in sede di esegesi lucreziana.

Se la difficoltà non consiste nel trovare il significato recondito delle parole o un equivalente appropriato per la dea, è necessario però poter definire i confini precisi dell'immaginazione simbolica del poeta.

La sezione del proemio presa qui in esame permette di stabilire con ragionevole certezza che la divinità invocata rappresenta al tempo stesso la potenza dell'amore e la forza generatrice della natura, in una dimensione "fisica" che acquista concretezza reale, affiancandosi agli atomi ed al vuoto, che della natura sono le componenti essenziali secondo la dottrina epicurea.

Nella vastità sconfinata di mari e terre, sotto l'ampia volta del cielo si esplica l'azione rasserenante e vivificatrice della dea, in un rifiorire di vita che si estende ciclicamente nel tempo e nello spazio, e da cui, paradosso apparente, l'uomo resta escluso.

Ed ecco che l'inno si trasforma in preghiera appassionata e la dea, che insieme alla vita elargisce pace e serenità a tutte le creature, è invocata perché questo venga concesso anche agli uomini e con il suo aiuto anche il poeta possa comporre e diffondere tra loro un messaggio di speranza e conforto, che li avvicini alla natura ed alle sue leggi e ne randa così migliore l'esistenza.

Se quindi questo proemio deve essere interpretato come un "inno alla vita", in cui l'eros ha un ruolo determinante, occorre, secondo Lucrezio, che in tale ottica debba venire considerato anche l'uomo, che sembra invece l'unico, tra tutte le creature, a lasciare degenerare l'istinto erotico in una devastante e deleteria passione d'amore, che lo allontana senza scampo dall'atarassia, precludendogli così -secondo il dettato di Epicuro- di poter vivere "come un dio tra i suoi simili".

Aeneadum genetrix, hominum divumque voluptas
alma Venus, caeli subter labentia signa
quae mare navigerum, quae terras frugiferentis
concelebras, per te quoniam genus omne animantum
5 concipitur visitque exortum lumina solis:
te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli
adventuumque tuum, tibi suavis daedala tellus
summittit flores, tibi rident aequora ponti
placatumque nitet diffuso lumine caelum.
10 Nam simul ac species patefactast verna diei
et reserata viget genitabilis aura favoni,
aëriae primum volucres, te, diva, tuumque
significant initum percussae corda tua vi.
Inde ferae, pecudes persultant pabula laeta
15 et rapidos tranant amnis: ita capta lepore
te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.
Denique per maria ac montis fluviosque rapacis
frondiferasque domos avium camposque virentis
omnibus incutiens blandum per pectora amorem
20 efficis ut cupide generatim saecla propagent.
Quae quoniam rerum naturam sola gubernas

*nec sine te quicquam dias in luminis oras
 exoritur neque fit laetum neque amabile quicquam,
 te sociam studeo scribendis versibus esse*
 25 *quos ego de rerum natura pangere conor
 Memmiadae nostro, quem tu, dea, tempore in omni
 omnibus ornatum voluisti excellere rebus.*

AVVERTENZA: per i termini sottolineati cfr. il Glossario.

vv. 1-5: “O madre dei discendenti di Enea, gioia di uomini e dei, Venere che dai la vita, tu, che sotto gli astri che in cielo scorrono, di vita riempi il mare popolato di navi e le terre fiorenti di messi, poiché grazie a te ogni specie di esseri viventi viene concepita e, nata alla vita, vede la luce del sole”.

Aeneadum: il genitivo plurale ha la desinenza arcaica *-um*, in luogo di *-arum*, rifatto per analogia su *-orum* della II declinazione; il termine, intonato ad epica solennità, allude ai Romani. E’ eco enniana (fr. 53 Vahlen: “*te sale nata precor Venus, te genetrix patris nostri*”) - **genetrix:** vocativo, più forte di *mater*, stante il rapporto etimologico con *gigno* - **hominum divumque:** frasario epico, cui danno enfasi l’omeoteleuto e la climax ascendente (Romani – uomini – dei); si noti di nuovo la desinenza arcaica in *divum* e si osservi nel verso l’estendersi progressivo del concetto dalla terra al cielo, che prelude all’azione cosmica della dea, cui nessuno riesce a sottrarsi - **voluptas:** allusione all’*hedoné* nei suoi due aspetti fondamentali, *kinetiké* e *katastematiké*, in cui si compendia l’azione della dea, principio rigenerante di quanto popola mare e terra, come si afferma subito dopo, mentre in alto “le stelle stanno a guardare” - **alma:** connesso con *alo*, l’aggettivo bene esplica la funzione di nutrire, conseguente al dare la vita; se ne ricorda Orazio, che così definisce il sole nel *Carmen saeculare* - **Venus:** è il punto focale dell’invocazione, ellittica del verbo, perfettamente articolata tra le due apposizioni precedenti e le due relative che seguono - **caeli:** genitivo in iperbato con *signa*, forma chiasmo con l’espressione *nubila caeli* del v.6 ma, soprattutto, costituisce con *mare* e *terras* un’immagine di intonazione cosmica, ad esplicitare tutta la potenza della divinità, che ritorna, chiasmicamente disposta, nella sequenza *tellus...ponti...caelum* dei vv.7-9 - **subter:** qui è preposizione, costruita con l’accusativo - **labentia:** da *labor*, rende icasticamente il trascorrere lento, quasi uno “scivolare” silenzioso degli astri in cielo - **quae:** ripetuto in anafora, regge *concelebras* - **navigerum:** con il seguente *frugiferentis* (in clausola pentasillabica) è un hapax che presenta natura composta, secondo il registro “alto” di epica e tragedia, decisamente intonato con il carattere cletico dell’inno. Il mare viene quindi visto “sostenere” le navi, che scorrono su di esso come sul dorso di un “ponte” (cfr. v.8, *ponti*), mentre la terra “produce” le messi - **concelebras:** in enjambement e posto in rilievo dalla cesura, esprime “l’animare di vita” mare e terra, umanizzati quasi nell’osservarne le distese solcate da navi o biondegianti di messi - **per te quoniam:** esempio di anastrofe, spiega e conclude le affermazioni precedenti - **animantum:** participio sostantivato, con desinenza irregolare, *metri causa* - **concipitur:** *incipit* allitterante con il verso precedente - **visitque exortum:** c’è hysteron proteron nella sequenza con il participio congiunto concordato con *genus*; nei tre verbi è descritto il processo completo di ogni nuova vita - **lumina solis:** altra immagine di intonazione epica; il ritmo del verso, accelerato dai dattili all’inizio e in clausola, è rallentato dagli spondei centrali, che rendono plasticamente lo sforzo del venire alla luce.

vv. 6-9: “Te, o dea, te i venti fuggono, te e l’arrivo tuo le nubi del cielo, per te la terra operosa fa spuntare fiori profumati, a te sorridono le distese del mare ed il cielo, rasserrenato, brilla di luce diffusa”.

te...te...te: ancora un’anafora a cogliere lo stupore ammirato per l’epifania della dea, subito e ovunque, vera sorgente di vita, signora di animali e vegetali - **adventuumque tuum:** in enjambement, costituisce una variatio nell’uso del pronome personale *te* che forma a sua volta poliptoto con *tibi*, ripetuto in anafora. L’insistenza nell’invocazione enfatizza la potenza, veramente rasserrenante, della dea, come lascia intendere il repentino sparire (*fugiunt*) delle tracce residue dell’inverno - **suavis:** la dolcezza dei fiori, legata al loro profumo; il vocabolo è da considerarsi trisillabico, per la consonantizzazione della “u” - **daedala:** grecismo. Il vocabolo può essere impiegato in accezione attiva, come qui, o passiva (cfr. p.es. 2,505) - **summittit:** nel preverbo quasi l’idea di una fioritura istantanea, un autentico tappeto di fiori sotto i piedi della dea a celebrarne l’incedere vivificatore - **rident:** metafora ardità, di notevole intensità visiva. Ed anche Catullo (31,14) invita le onde del Garda a celebrare così il suo ritorno a Sirmione - **aequora:** il mare, calmo, appare come una “distesa” - **ponti:** grecismo, da una radice indoeuropea il cui esito latino è *pons* - **placatumque... caelum:** è *caelum* il *fil rouge* di questo inizio del poema, con il dilatarsi cosmico dello sguardo, dagli astri che in esso scintillano nel loro scorrere silenzioso, quasi un “pigolio” di pascoliana memoria, sino all’esplosione ovunque di questa immensa, azzurra serenità primaverile, soffusa di luce infinita.

vv. 10-13: “Infatti non appena si manifesta la vista di un giorno di primavera e, liberato, si ravviva il soffio fecondatore del favonio, dapprima in cielo gli uccelli te, o dea, ed il tuo arrivo annunciano, colpiti in cuore dalla tua potenza”.

simul ac: pone l’accento sull’immediatezza dei momenti successivi, mentre *nam* li ricollega all’assunto iniziale per cui Venere è il principio vivificatore dell’universo - **patefactast:** esempio di aferesi (*patefacta est*); è l’“aprirsi” della nuova stagione - **species... diei:** ipallage per *species...verni diei*; il nominativo richiama l’aspetto visivo (*specto*)

ed il genitivo è perifrasi per *veris* - **reserata**: finalmente “*liberato*” dal mitico antro di Eolo, ove era stato imprigionato durante l’inverno, il vento è ora in grado di spiegare tutti i suoi benefici effetti - **viget**: nel “*prendere vigore*” l’idea di continuità e di efficacia in uno spirare foriero di una bella stagione ormai definitiva - **genitabilis**: lo stesso che *genitalis*, e quindi con valore attivo - **favoni**: vento dell’ovest, detto pure zefiro (cfr. 5,738: *Zephyri vestigia*, in un contesto analogo), nunzio di primavera, da lui favorita (cfr. *faveo*); è un topos letterario - **aëriae**: leopardianamente “per lo libero ciel fan mille giri” (*Il passero solitario*, 10) - **primum**: anche perché, come dirà più oltre (5,801-2), gli uccelli sono state le prime creature a nascere - **te diva**: ripresa in variante di *te, dea...adventumque tuum* dei vv.6-7 - **initum**: più efficace di *adventum* per il preverbo che allude ad ingresso e non semplice accostamento. E’ presenza viva, reale nei suoi effetti quello della dea - **percussae**: è la forza dell’amore che “rovescia” ed “abbatte”, come suggerito dal verbo *percellere*, in cui il prefisso esprime intensità e durata - **corda**: accusativo di relazione; è la sede di istinti e sentimenti - **tua vi**: efficacia della clausola monosillabica: un sussulto, un tuffo del cuore dovuto alla potenza inarrestabile della dea.

vv. 14-16: “*Quindi le fiere ed il bestiame scorrazzano in pascoli rigogliosi e vorticosi fiumi passano a nuoto: così, soggiogato dal tuo fascino ciascuno bramosamente ti segue là dove desideri condurlo*”.

ferae pecudes: nella traduzione si è preferito considerare l’espressione un asindeto, che contrappone in tal modo animali feroci e domestici (cfr. ad es. 1,163: *armenta atque aliae pecudes*), accomunandoli nella brama d’amore piuttosto che dare al primo termine valore predicativo, per cui si avrebbero “mandrie impazzite” sotto lo stimolo erotico - **persultant**: il verbo, composto e intensivo di *salio*, collega in allitterazione soggetto e complemento con una sequenza onomatopeica dei suoni a riprodurre lo scalpitare frenetico degli zoccoli - **pabula**: i “pascoli”, visti già nel loro rigoglio primaverile (*laeta*, “rigoglioso” e quindi “abbondante” in conseguenza del *laetamen*) - **rapidus**: come *rapaces* al v.17 è connesso con il verbo *rapio* e coglie plasticamente l’impetuosità dei corsi d’acqua a primavera, gonfi e turbinosi per il disgelo, potenziale pericolo che non frena comunque le bestie - **ita**: ovvia conclusione - **capta**: il femminile viene di solito spiegato con un singolare *fera* sottinteso e ripreso da *quamque*, regolarmente posto dopo *quo* secondo la regola, quasi fosse quindi *ita quaeque capta lepore te sequitur cupide quo eam inducete pergis*; - **lepore**: vocabolo chiave sia in Lucrezio che nei *neoteri*; qui è il “fascino” irresistibile dell’impulso d’amore - **cupide**: l’avverbio non sarà certamente a caso iterato al v.20 - **quo**: moto a luogo - **pergis**: indica un movimento continuato in una direzione sotto la guida di qualcuno (*per + rego*)

vv. 17-20: “*Infine per i mari e i monti e i fiumi impetuosi e le frondose dimore degli uccelli ed i campi verdeggianti a tutti in petto infondendo una carezzevole brama d’amore ottieni che, specie per specie, bramosamente le stirpi propaghino*”.

denique: nesso conclusivo del crescendo, dopo *primum* (v.12) e *inde* (v.14): dapprima rivolto al cielo, lo sguardo si era spostato agli animali sulla terra, ma ora spazia sulla natura intera, percorsa dall’impulso irrefrenabile di propagare la vita - **maria**: il polisindeto scandisce una sorta di universale sinfonia d’amore: mari, monti, fiumi, alberi, campi; tutti i vocaboli hanno un loro attributo specifico (i primi due già al v.3) che li determina, conferendo una precisa carica semantica. Su tutto poi aleggia, dolcemente insinuante, il desiderio di propagare la specie; si osservi l’andamento onomatopeico affidato alla successione delle liquide - **frondiferas domos**: perifrasi epicheggiante ad indicare gli alberi, ormai coperti di foglie; si osservi il chiasmo con il seguente *camposque virentis*, nota cromatica che domina il verso in contrapposizione all’azzurro precedente di mare e fiumi - **incutiens**: è lo “scuotere dentro” (*in + quatio*) per effetto di qualcosa ed il conseguente stato d’animo (cfr. l’it. “incutere timore” et sim.); l’allusione potrebbe essere ai “dardi” di Venere, su cui Lucrezio tornerà ampiamente nel libro IV - **blandum**: quasi un ossimoro con il precedente participio, di cui carezzevolmente attenua l’idea di violenza - **generatim**: avverbio, a specificare che la propagazione avviene secondo la specie (*genus*) - **saecla**: sincopato, ha il significato abituale di “generazione, stirpe, razza”.

vv. 21-27: “*E poiché tu sola governi la natura e nulla, senza di te, si affaccia alle divine regioni della luce e nulla diviene fiorente né piacevole, desidero che tu mi sia compagna nello scrivere i versi che io sulla natura mi sforzo di comporre per il nostro discendente dei Memmi, che tu, o dea, hai voluto che eccellesse in ogni circostanza, dotato di tutte le virtù*”.

quae quoniam: variante di *per te quoniam* del v. 4, qui con il nesso del relativo a suggerire più stretta unione con la dea - **sola gubernas**: il predicativo (al v. 31 dirà *sola potes*) accentua l’importanza del verbo, desunto metaforicamente dal linguaggio nautico - **quicquam**: ripetuto in anafora con disposizione chiasmica dei rispettivi predicati - **dias...oras**: luminoso emistichio dove la derivazione enniana è impreziosita dall’attributo, in cui si sommano i due concetti di luce e divinità, perché *dias* è collegato a *dies* e *deus/divus* - **exoritur**: cfr. *exortum* al v. 5 - **laetum**: lo stesso che i *pabula* al v. 14 - **amabile**: la medesima radice di *amor* del v. 19 - **te**: enfatizzato dalla posizione iniziale - **sociam**: il vocabolo è qui usato con un’allusione precisa e voluta a Saffo, volendo Lucrezio che la dea sia sua “alleata” nella stesura dell’opera - **scribendis versibus**: dativo del gerundivo con valore finale - **ego... natura**: la disposizione dei termini è chiasmica rispetto al precedente *rerum naturam sola*, quasi a rilevare il rapporto dea-poeta, di cui *sociam* è spia evidente. Si osservi nel verso il titolo del poema, che richiama quello del suo maestro Epicuro - **pangere**: da cui *pagina*, è propriamente il “conficcare” qualcosa nel terreno e poi, metaforicamente, le lettere ordinatamente “conficcate” sulla tavoletta cerata - **conor**: è lo “sforzo” della composizione, reso difficile anche dalla povertà lessicale, specie in ambito filosofico, su cui Lucrezio insisterà ancora (cfr. 1,136-145) - **Memmiadae**: è il destinatario dell’opera, cui si allude con il patronimico, che ha valore nobilitante (fa *pendant* con l’iniziale *Aeneadum*) e anche una

giustificazione metrica - **nostro**: nel possessivo il riferimento al culto della dea, proprio della *gens* Memmia, ma anche all'affetto che Lucrezio testimonia parlando di “*sperato piacere di una dolce amicizia*” (1,140-1) - **tempore in omni**: idealizzazione del personaggio, rincarata dal poliptoto *omni – omnibus* - **excellere**: termine abituale in sede di elogio, è uno stereotipo abituale.

Caio Memmio: chi era costui?

Le espressioni *tua virtus e sperata voluptas suavis amicitiae* (vv. 140-1) ripropongono il rapporto tra il poeta ed il destinatario unico dell'opera, il cui nome compare già, per ben due volte (vv. 26 e 42) nel proemio generale.

La natura della dedizione, che traspare evidente per buona parte del poema, non viene agevolata nella sua comprensione dalle scarsissime notizie che riguardano la vita di Lucrezio, e questo ha reso possibile le interpretazioni più varie. Se oggi non incontrano più il favore della critica sia l'appartenenza alla *gens Lucretia*, antichissima famiglia aristocratica, sia l'origine celtica e la condizione di ex-schiavo, sia ancora l'origine pompeiana per la presenza *in loco* del culto della *Venus physica*, è infatti indubbio che l'atteggiamento del poeta nei confronti del dedicatario rivela un attaccamento che induce ad alcune riflessioni.

L'accento, chiaramente iperbolico, alle sue qualità (1,27: *omnibus ornatum voluisti excellere rebus*), il suo impegno (tutto romano e scarsamente epicureo) nei *negotia*, resi più urgenti dal *patriai tempore iniquo* (1,43: *talibus in rebus communi desse saluti*), la preoccupazione che possa rifiutare i doni composti con tanto amore (1,52: *mea dona tibi studio disposta fideli*) o la paura che ne sia distolto dalle terrorizzanti parole dei *vates* (1,103: *terriquois victus dictis desciscere quaeres*) giustificano la presenza di qualche ulteriore nota prosopografica in merito.

Appare oggi scontata, una volta scartata l'ipotesi del **Bignone** relativa ad un caso di semplice omonimia, l'identificazione con il Caio Memmio Gemello che, tribuno nel 66, edile nel 63, conseguì la pretura nel 58 e l'anno successivo si vide assegnata la Bitinia, che governò nel biennio 57/56, meritandosi gli strali sarcastici di Catullo (c. 10 e c. 28), che con Elvio Cinna faceva parte della sua *cohors*, per l'esosità avara dimostrata in tale circostanza.

Conservatore, come costume della sua *gens*, che si vantava di discendere dall'eroe troiano Mnesteo (Verg. *Aen.* 4,117) e sulle monete imprimeva l'effigie di quella *Venus physica* di cui Silla si era proclamato il favorito (e Memmio, come Cesare, diventava così anch'egli un ἐπαφρόδιτος), aveva sposato Fausta, figlia del dittatore, nella speranza di vedersi agevolata la carriera politica.

Pompeiano quindi per calcolo più che per convinzione, e questo spiega il tentativo di far processare Lucullo (Plut. *Luc.* 37,1-2), la cui fama dava fastidio a chi si riteneva il naturale successore di Silla, al momento del cosiddetto “primo triumvirato”, di fronte ai timori che l'oligarchia palesava al riguardo, sembrò impersonare le speranze di una reazione efficace, che potesse neutralizzarne gli effetti, almeno secondo l'opinione di Cicerone (*Ad Q. fr.* 1,2,5).

A dispetto di queste convinzioni e degli elogi che ne tesse L., l'uomo non era di caratura morale e politica tale da poter costituire un valido punto di riferimento; dopo aver assistito impotente, con i colleghi di pretura -tra cui spicca la figura di Nigidio Figulo- ai comizi che designano i consoli del 58, dopo aver subito ripetute violenze, come testimonia Cicerone (*In Vat.* 7,16), ed aver tentato senza successo, con il collega L. Domizio, di ostacolare Cesare al momento della sua partenza per la Gallia, decise di mutare tattica. Al rientro dalla Bitinia e dopo il convegno dei “triumviri” a Lucca, passò ai cesariani; tribuno della plebe nel 54, ebbe l'appoggio di Cesare, nel luglio dello stesso anno, per la candidatura al consolato. Raggiurato però da Pompeo, fu accusato *de ambitu* (broglio elettorale) in un grosso scandalo che coinvolgeva addirittura i consoli in carica, poiché rivelò di aver loro promesso, in caso di elezione, un compenso di ben 40.000 sesterzi (autunno del 54) e, condannato nel 52, andò in esilio ad Atene.

Cicerone (*Brut.* 70,247) ne ammira le qualità intellettuali ed oratorie, ne sottolinea la perfetta cultura, con spiccata prevalenza per i modelli greci (*fastidiosus Latinarum litterarum*), ma ne coglie altresì la riluttanza ad un impegno serio e coerente. Il carattere dell'uomo risulta poi evidente in una lettera, risalente al luglio del 51, in cui Cicerone, su pressante invito di Patrone, scolarca del “Giardino”, invita Memmio ad astenersi dalla demolizione dei resti della casa di Epicuro, ottenuta da un Areopago compiacente, precisando che la richiesta è fatta in nome di rapporti personali di amicizia, da cui è totalmente esclusa la componente filosofica (*Ad fam.* 13,1,2:

in philosophia vehementer ab eo dissentio); il che la dice lunga sul carattere del Nostro, che da Svetonio (*De gramm.* 14) e Plinio (*Ep.* 5,3,5) sappiamo anche autore di carmi erotici, a riprova di una moralità dai tratti incerti, evidente anche nella sua vita privata, caratterizzata da tradimenti e scandali vari, frutto certo dei tempi e dell'ambiente, ma che conferma i dubbi di Lucrezio al riguardo e l'affievolimento progressivo nei suoi confronti.

Figura dai tratti contrastanti quindi, espressione emblematica di quel periodo disordinato e violento, incentrato sul c.d. "primo triumvirato", che favoriva o spezzava -in un meteorico *tourbillon* di "giri di valzer"- ambizioni e carriere a seconda delle scelte che si facevano.

Forse di tutto questo ebbe modo di prendere amara coscienza lo stesso L. se, come è stato osservato, dopo aver nominato direttamente per nove volte il destinatario nei libri del poema che sono considerati di composizione più immediata (I, II e V), nobilitandolo con un appellativo (*includus*), che attribuisce solo a Venere e ad Epicuro, finisce per ignorarlo negli altri libri, con un silenzio sdegnoso in cui è probabile si riverberi quel disappunto che Catullo aveva invece icasticamente espresso senza mezzi termini. Ma -si sa- *noblesse oblige* e poi, non è forse vero che *le stile c'est l'homme*?

Che Venere venerare?

In principio fu Silla, poi vennero gli altri. Dopo aver sconfitto i sostenitori di Mario a porta Collina il 1° novembre dell'82, il dittatore si era autoimposto il soprannome di *Felix*, che nei paesi di lingua greca venne abitualmente tradotto in *Epaphròditos*, così da porsi sotto la tutela di Venere Afrodite, proclamando la propria condizione di una superiorità che lo avvicinava agli dei, con cui veniva a condividere, come qualità essenziale e dono privilegiato, la felicità che essi possiedono, per definizione, in permanenza. Questa ostentata protezione ricevette consacrazione ufficiale con la dedica di un tempio eretto in onore di **Venus Felix**, nella zona dove poi sorgeranno gli splendidi *horti Sallustiani*, e sul frontone il divino appellativo veniva dal dittatore condiviso con la dea, generosa protettrice di tutte le sue imprese, che -come andava ripetendo- gli appariva in sogno armata come Marte.

Si intravedono qui gli elementi che caratterizzano il proemio di Lucrezio: da un lato la dea nazionale, che attraverso i discendenti di Enea aveva dato vita al popolo romano, cui continuava a prodigare i suoi doni, e dall'altro il bellicoso padre del mitico fondatore, che nel grembo di lei riesce a trovare il suo "riposo del guerriero".

Fecondità e forza sono dunque le doti precipue della dea: la prima consente il propagarsi della razza romana, mentre la seconda protegge (vera e propria *Gott mit uns*) l'avanzata vittoriosa delle sue armi verso quell'*imperium sine fine*, che toccherà a Virgilio suggellare con l'*Eneide*.

Se però rimane questa -come è stato osservato- l'unica divinità davvero viva del *pantheon* ufficiale romano, altri si fanno avanti per rivendicarne il favore e ostentarlo come pretesa di primato, a cominciare da Pompeo, che volle veder riconosciuta la sua folgorante campagna orientale, condotta all'insegna del trinomio *velocitas – felicitas – perpetuitas* che entusiasmò contemporanei e posteri, in cui aveva potuto onorare l'appellativo di *Magnus* conferitogli proprio da Silla, con la costruzione di un monumentale tempio dedicato a **Venus Victrix**, affiancato da quattro santuari consacrati all'Onore, alla Virtù, alla Felicità ed alla Vittoria. La notte precedente la battaglia di Farsalo, Pompeo, che non riuscirà a mantenere la calma del principe di Condé prima della battaglia di Rocroi di manzoniana memoria, sognerà di entrare proprio in questo tempio, restandone turbato -secondo Plutarco (*Pomp.* 68)- per il timore di dar gloria e lustro a Cesare, che dalla dea si vantava di discendere.

Monete e medaglie esprimono in modo inequivocabile la predilezione, a seguito dell'accordata protezione, anche della *gens* Memmia per una **Venus Physica**, particolarmente venerata a Pompei, che consente a Lucrezio di costruire un ritratto quasi eroicizzante al dedicatario del suo poema, nominandolo nel proemio proprio subito dopo il quadro iniziale che contiene l'epifania della dea, di cui invoca la protezione per lui e la pace per tutti.

In questi casi ci si limita solo a proclamare una devozione che intende ringraziare la divinità per il favore di volta in volta accordato, che se giustifica la superiorità sugli altri uomini pone però

gli interessati in un atteggiamento di subordinazione verso la dea, che vediamo invece spregiudicatamente annullata da Cesare.

Se infatti, come afferma Svetonio (Caes. 6) durante l'orazione funebre per Giulia, la zia materna, egli ne rivendica la discendenza contemporaneamente regale e divina, traendo origine da Anco Marzio e da Venere, nell'estate del 46 -nel mezzo dei trionfi che celebrano le vittorie sulla Gallia, sull'Egitto, sul Ponto e sull'Africa con il loro sfarzo inusitato ed impressionante- consacra un tempio a **Venus Genetrix**, con cui si pone sullo stesso piano della dea, con l'aperta rivendicazione di un destino regale e teocratico che gli costerà la vita meno di due anni dopo, ma che nell'immediato restringe alla **sola gens Iulia** l'appellativo che l'*incipit* lucreziano aveva assegnato, indistintamente, a **tutti** i Romani.

Strazio d'amore (III, 984-994)

L'Ade, il sotterraneo regno dei morti, è da Lucrezio considerato come una semplice proiezione - esclusivamente terrena- della condizione umana. Nel lungo excursus, che occupa i vv. 978-1023, il poeta analizza razionalmente i supplizi di personaggi mitologicamente famosi, in base ad una triade concettuale articolata nella denuncia di avarities-cuppedo-timor, demolendo in modo sistematico le paure presenti nell'animo umano e concludendo che -dimostrata l'impossibilità di una qualunque esistenza dopo la morte- è qui, sulla terra, che ognuno può crearsi il "suo" inferno se, da stolto, non segue la recta ratio, che lo porta a conseguire la pura voluptas dell'atarassia epicurea, e vive invece straziato da ansie e timor infondati.

Il passo preso in esame isola, dal suddetto contesto, la figura di Tizio, mitico gigante insidiatore di Latona e perciò punito a vedersi divorato il fegato, che Lucrezio invece allegorizza nella passione incontinente dell'innamorato, anticipando in questo il finale del libro IV con la sua descrizione lucidamente disperata dei tormenti e della furia d'amore.

Nel gioco sottile di relazioni e rimandi che avvengono all'interno del poema, il tema della cupido, che qui strazia l'innamorato, condannandolo ad una sofferenza di cui egli è in prima persona responsabile, ritorna nel finale del libro VI, con il quadro sconvolgente di un'Atene desolata dalla peste e di un'umanità troppo tenacemente attaccata alla vita.

Ebbene, l'espressione che connota questi disperati, prossimi ormai alla morte, è quell'anxius angor, quell'angoscia soffocante che si trova qui al v.993; sono gli unici due casi all'interno del poema ed il riproporre questa iunctura non è certo casuale, perché risulta evidente l'intenzione di collocare l'innamorato sullo stesso piano dell'appetato. Alla sofferenza fisica di quest'ultimo si affianca, non meno grave ed altrettanto esiziale, quella psichica del primo e giudicare l'amore come un morbus pone Lucrezio decisamente vicino al Catullo del carme 76, con un'unica, ma fondamentale, differenza: qui non c'è preghiera né invocazione agli dei, perché per guarire basta, o dovrebbe bastare, ad ognuno di noi la naturae species ratioque, l'osservazione razionale della natura.

985 *Nec Tityon volucres ineunt Acherunte iacentem
nec quod sub magno scrutentur pectore quicquam
perpetuam aetatem possunt reperire profecto.
Quamlibet immani proiectu corporis exstet.
qui non sola novem dispessis iugera membris
obtineat, sed qui terrai totius orbem,*
990 *non tamen aeternum poterit perferre dolorem
nec praebere cibum proprio de corpore semper.
Sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem
quem volucres lacerant atque exest anxius angor
aut alia quavis scindunt cuppedine curae.*

vv. 984-986: "E non penetrano gli uccelli in Tizio, che giace nell'Acheronte e non possono certamente per un tempo infinito trovare nel petto, per quanto grande, qualcosa da frugare".

Nec: in correlazione negativa con *Tantalus* del v. 981, è riproposto in sequenza anaforica, con precisa intenzione didascalica - **Tityon:** accusativo con desinenza greca, oggetto di *ineunt*; è il gigante insidiatore di Latona, condannato a vedersi divorato il fegato da due avvoltoi - **volucres:** gli avvoltoi appunto, secondo la versione più diffusa del mito;

secondo Igino, favolista dell'epoca di Augusto, si sarebbe trattato di un serpente - **ineunt**: "entrano" letteralmente nel fegato, nella brama di divorarlo - **Acherunte**: in Lucrezio indica il sotterraneo mondo dei morti - **nec**: ripetuto in anafora, evidenzia l'impossibilità cui si allude subito dopo - **quod... scrutentur**: proposizione relativa con valore consecutivo - **magno**: attributo di *corpore*, in iperbato, va inteso con una sfumatura concessiva per ribadire l'impossibilità del concetto - **quicquam**: forma regolare in presenza di negazione - **perpetuam aetatem**: accusativo di tempo continuato - **profecto**: posto in clausola, suggella l'irrealizzabilità dell'assunto.

vv. 987-991: "Si estenda quanto vuole con l'immensa distesa del corpo, così da ricoprire con le membra divaricate non soltanto nove iugeri, ma la distesa della terra intera, non potrà tuttavia sopportare un dolore eterno né offrire sempre il cibo dal proprio corpo".

quamlibet: introduce la concessiva *exstet* - **immani**: "immenso" da *in + manus*, attributo di *proiectu*, sostantivo della IV declinazione, specificato da *corporis* - **dispessis... membris**: iperbato, le membra sono "stese" in posizione divaricata per offrire migliore accesso agli uccelli - **terrai**: la desinenza arcaica del genitivo è allitterante con l'attributo, che per necessità metrica presenta la "i" breve - **tamen**: riprende nella proposizione principale il *quamlibet* della concessiva - **aeternum**: attributo di *dolorem* in iperbato, efficacemente separato dalla coppia allitterante dei predicati - **nec praebere**: coordinata alla precedente, chiude la dimostrazione

vv. 992-994: "Ma Tizio è qui, in noi, quello che giace nell'amore, che gli uccelli dilanano e divora un'angoscia tormentosa o per qualche altra bramosia lo straziano gli affanni".

sed: forte avversativa iniziale, a smentire quanto è solo una fola mitica - **nobis**: dativo di svantaggio - **hic**: sulla terra, visibile e concreto, e non nel buio temuto di un Ade che non c'è - **in amore**: è il *pendant* che colloca i tormenti nella dimensione reale di chi soffre per amore e non nella memoria mitica della violenza ad una dea - **iacentem**: chiude l'immagine, in opposizione netta alla clausola del v. 984 - **volucres**: qui in chiara allegoria, alludendo allo strazio che le *cupidines* procurano all'innamorato, con un dolore ed una rabbia impotenti, che fanno "rodere il fegato" - **exest**: in luogo di *exedit* - **anxius angor**: nesso allitterante in figura etimologica derivando i vocaboli dalla stessa radice che esprime il concetto di "soffocamento" - **quavis**: nel termine l'aggravante della genericità: "qualsiasi altra" passione è in grado di provocare un'autentica dicotomia psichica (*scindunt*) che danno lo sventurato in pasto a *curae* senza rimedio.

PER APPROFONDIRE

Per una visione d'insieme del poema cfr. l'agile sintesi di L. Perelli (a cura di), *Lucrezio. Letture critiche*, Mursia, Milano, 1977; l'allegoria dell'Averno è analizzata da S. Cerasuolo, *L'Averno di Lucrezio: semasiologia, empirismo e etica*, "SIFC", s. III, 4 (1986), pp. 233-248

Fisicità dell'amore (IV, 1037-1072)

Nel IV libro Lucrezio espone in dettaglio la teoria della conoscenza, che considera fondata sui sensi e su quelle tenui immagini, da lui definite simulacra, che, venute a contatto con gli occhi producono la sensazione, in una precisa teoria meccanica con cui è possibile spiegare anche i sogni, le visioni e l'amore stesso.

L'ampio finale del libro, improntato quindi sulla dinamica dei simulacra, consente al poeta di sviluppare, con tratti di potente realismo, la sua concezione sulla passione d'amore, che egli ritiene la più grande -e la più tragica- tra le illusioni dei sensi.

In questa prima delle tre sequenze proposte, Lucrezio si sofferma anzitutto sulla spiegazione fisica dell'amore per poi illustrarne le caratteristiche. Nel passaggio da infanzia a virilità, i simulacra che si staccano dai corpi producono sollecitazioni sui sensi ed ha origine il desiderio sessuale, che stimola a gettare il seme nel corpo di chi lo ha provocato. Se non si considera tutto questo come appagamento di un semplice bisogno fisiologico, per cui l'amore deve essere ritenuto un puro dato fisico, una forza generatrice che giustifica l'iniziale invocazione a Venere, nasce allora quello che diventa furor e rabies, delirio di sensi e sconvolgimento dell'animo, che allontana l'uomo dall'insegnamento di Epicuro e non gli permette di godere dell'atarassia.

Il solo rimedio possibile è dunque l'appagamento naturale di questo impulso (questo vuole suggerire il ricorso ad una qualsiasi vulgiva Venus), per evitare che esso, da amore-ferita -e come tale senz'altro sanabile- si trasformi in amore-follia, con tutte le deteriori conseguenze che, in una descrizione in bilico tra disgustato sarcasmo e spietato realismo, Lucrezio andrà a fare nei versi successivi.

Sollicitatur id <in> nobis, quod diximus ante,
 semen, adulta aetas cum primum roborat artus.
 Namque alias aliud res commovet atque lacessit;
 1040 ex homine humanum semen ciet una hominis vis.
 Quod simul atque suis eiectum sedibus exit,
 per membra atque artus decedit corpore toto
 in loca conveniens nervorum certa cietque
 continuo partis genitalis corporis ipsas.
 1045 Irritata tument loca semine fitque voluntas
 eicere id quo se contendit dira libido
 1048 idque petit corpus, mens unde est saucia amore.
 Namque omnes plerumque cadunt in vulnus et illam
 1050 emicat in partem sanguis unde icimur ictu,
 et si comminus est, hostem ruber occupat umor.
 Sic igitur Veneris qui telis accipit ictus,
 sive puer membris muliebribus hunc iaculatur
 seu mulier toto iactans e corpore amorem,
 1055 unde feritur, eo tendit gestitque coire
 et iacere umorem in corpus de corpore ductum.
 Namque voluptatem praesagit muta cupido.
 Haec Venus est nobis; hinc autemst nomen amoris,
 hinc illaec primum Veneris dulcedinis in cor
 1060 stillavit gutta et successit frigida cura.
 Nam si abest quod ames, praesto simulacra tamen sunt
 illius et nomen dulce observatur ad auris.
 Sed fugitare decet simulacra et pabula amoris
 absterrere sibi atque alio convertere mentem
 1065 et iacere umorem collectum in corpora quaeque
 nec retinere, semel conversum unius amore,
 et servare sibi curam certumque dolorem.
 Ulcus enim vivescit et inveterascit alendo
 inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit,
 1070 si non prima novis conturbes vulnera plagis
 vulgivagaque vagus Venere ante recentia cures
 aut alio possis animi traducere motus.

vv. 1037-1040: “Si eccita in noi quel seme, di cui abbiamo detto prima, non appena l’età adulta irrobustisce le membra; una cosa diversa infatti eccita e provoca effetti diversi; solo il fascino di un essere umano proveniente da un essere umano eccita il seme dell’uomo”.

sollicitatur: passivo mediale - **ante:** al v. 1031, nel descrivere l’arrivo della pubertà - **cum primum:** nesso temporale - **roborat:** dalla radice di *robur*, il “vigore fisico” - **alias aliud:** oltre al poliptoto, da rilevare il valore reciproco dell’espressione - **lacessit:** contiene un’idea di sfida provocatoria - **homine... hominis:** insistenza ossessiva sul concetto, ribadita dal poliptoto, dalla variatio (*humanum*) e suggellata nella sua esclusività unica (*una*) dalla clausola monosillabica.

vv. 1041-1044: “Ed esso, non appena esce, espulso dalle sue sedi, da tutto il corpo si allontana attraverso membra e giunture confluendo in punti prestabiliti dei nervi ed eccita immediatamente le stesse parti genitali del corpo”.

quod: nesso del relativo - **simul atque:** si insiste sulla simultaneità - **corpore toto:** ablativo di allontanamento - **artus:** in coppia sinonimica con *membra*, può tradursi con “giunture, articolazioni” - **in loca... certa:** conclusione naturale del movimento, come rileva l’aggettivo - **cietque:** sottolinea rapidità ed immediatezza di istinto.

vv. 1045-1051: “Stimolati i punti si gonfiano di seme ed avviene la voglia di emetterlo là dove si tende il desiderio fremente e la mente cerca quel corpo per cui è ferita d’amore. Tutti per lo più cadono infatti nella ferita, e sprizza il sangue in quella parte da dove siamo percossi dal colpo, e se è vicino, il rosso sangue raggiunge il nemico”.

semine: singolare collettivo - **quo:** avverbio di luogo - **dira:** connotazione negativa dell’aggettivo, rinforzato dall’arcaismo del sostantivo - il v. 1047 è omesso d’abitudine, perché considerato una interpolazione - **petit:** è il “dirigersi” dettato dal desiderio - **saucia:** aggettivo tipico del linguaggio erotico - **amore:** sino al v.1066 il vocabolo ricorre in clausola ben 5 volte, ripetuto in casi diversi, quasi a “declinare” per esteso una sintomatologia

detestabile per Lucrezio - **illam**: in iperbato, riferito a *partem* - **emicat**: è lo “*sprizzare*” istantaneo di un liquido, come pure il “*guizzare*” delle fiamme - **sanguis**: consequenziale dopo la metafora della ferita d’amore - **icimur ictu**: clausola allitterante con figura etimologica - **comminus**: avverbio; in ambito militare indica “il corpo a corpo” e qui metaforizza la “battaglia” d’amore e giustifica *hostem*.

vv. 1052-1057: “*Così dunque chi riceve i colpi dai dardi di Venere, sia lo colpisca un fanciullo dalle femminee membra sia una donna che spira amore da tutto il corpo, donde è ferito là si dirige, e smania di congiungersi e gettare in un corpo il liquido emesso dal corpo*”.

Veneris...telis: metonimia il primo vocabolo e metafora il secondo; già Pindaro (VI-V sec. a.C.) definiva la dea “signora degli acutissimi dardi” - **puer**: in opposizione a *mulier*, a precisare la natura del sentimento sotto il profilo sessuale - **membris muliebribus**: ablativo di qualità, in sequenza allitterante - **iaculatur**: precisa il *telum* in ambito metaforico e sarà ripreso da *iactans*, enfatico nel suo valore iterativo a connotare icasticamente la donna - **gestit**: il verbo richiama decisamente Catullo (cfr. *supra* c. 51,14 e nota relativa) - **coire**: esplicito nella sua valenza sessuale - **in corpus de corpore**: il poliptoto vuole suggerire l’intimità dell’approccio amoroso - **namque...cupido**: il verso riassume la silenziosità gestuale espressa in precedenza.

vv. 1058-1062: “*Presagisce infatti il piacere un muto desiderio. Questa è Venere in noi; da qui poi è il nome di amore, da qui per la prima volta stillò nel cuore quella goccia della dolcezza d’amore e gelido affanno seguì. Infatti pur se è lontano quel tu ami, vicino tuttavia ti stanno i suoi simulacri ed il dolce nome nelle orecchie ti risuona*”.

Destinata a prolungarsi sino al v.1072 inizia la descrizione della passione d’amore - **Venus**: consueta metonimia - **nomem**: esplicitativo di *Venus*, ma è attestata la variante *momen*, “impulso” - **hinc**: anafora non casuale, nel ribadire l’origine del sentimento - **stillavit... successit**: perfetti iterativi che nel ripetersi dell’azione evidenziano onomatopeicamente con la successione delle sibilanti la caduta della goccia e l’effetto rabbrividente espresso da *frigida*, che ha valore attivo - **cura**: in paronomasia con *cor* - **si**: concessivo, come fosse *etiamsi* - **nam**: introduce la solita spiegazione razionale - **quod ames**: il congiuntivo esprime la soggettività della passione condannata da *quod*, neutro generico e un po’ spregiativo - **simulacra**: termine tecnico con cui Lucrezio traduce uno dei cardini del pensiero epicureo (*éidola*) - **nomen dulce**: prosegue il concetto di dolcezza: qui è il nome dell’amata e la frequenza con cui si ripropone (*obversatur*, frequentativo)

vv.1063-1067: “*Ma conviene fuggire i simulacri ed allontanare da sé i nutrimenti d’amore ed altrove rivolgere la mente ed in corpi qualunque gettare l’umore raccolto e non conservarlo, rivolto per sempre all’amore di uno solo e per sé conservare affanno e dolore sicuro*”.

fugitare: intensivo di *fugio*, forma chiasmo con *absterrere* - **decet**: esprime la convenienza dell’azione, anche sotto il profilo morale - **pabula amoris**: un cibo attossicato, da cui tenersi lontani con un istintivo senso di terrore (*absterrere*) - **alio**: avverbio di luogo, sbrigativo nella sua genericità - **in corpora quaeque**: è il rimedio, che abbina alla brutalità della prescrizione la nota negativa dell’indefinito - **servare... dolorem**: le coppie allitteranti rafforzano il concetto. Importante la sequenza *umore...amore...dolorem* non solo per l’omeoteleuto; il primo è infatti la causa del terzo, perché fuorviato dall’unicità del secondo. Posizione decisamente opposta al *foedus amoris* di Catullo.

vv. 1068-1072: “*La piaga infatti prende vita e nutrendosi diventa incurabile, e di giorno in giorno aumenta la follia e si aggrava l’affanno, se non scacci con nuovi colpi le prime ferite e, girovagando, prima le curi, ancor fresche, con una Venere errante o altrove tu possa rivolgere i moti dell’animo*”.

ulcus: variante di *vulnus*, impiegato qui in senso traslato perché riguarda il fisico (cfr. “ulcera”) - **vivescit**: è l’inizio di una sequenza ricca di incoativi nel crescendo di *ulcus-furor-aerumna* - **inveterascit**: esprime la durata, giustificata dal gerundio strumentale (*alendo*) - **gliscit**: in omeoteleuto con *gravescit*; si rilevi la posizione chiasmica dei vocaboli con la frequenza delle liquide che suggerisce un diffondersi inarrestabile sino al fatale aggravarsi - **si non**: introduce la “terapia” lucreziana - **prima novis**: l’antonomia fa risaltare l’efficacia, solo in apparenza paradossale, dell’antidoto - **conturbes**: il gioioso gioco di baci in Catullo (cfr. *supra* c. 5,11 e nota relativa) qui è solo confusione di vecchie e nuove ferite - **plagis**: variante del precedente *ulcus* (cfr. l’it. “piaga”) ad insistere sulla dimensione fisica del processo d’amore - **vulgivaga**: neologismo lucreziano, ben esprime nella sua natura composta (*vulgus* + *vagus*) il “vagare” di chi offre amore (cfr. l’it. “*passeggiatrice*” che diventa, nel registro “alto” del lessico, “*peripatetica*”), cercata e trovata da chi è a sua volta *vagus* - **alio... traducere**: variante del precedente al v. 1064, nella convinzione che in questo “*altrove*” si possa assolvere un bisogno naturale, senza pericolosi “effetti collaterali” che producono squilibri e sofferenze.

Simulacra

Con i termini *imagines, rerum simulacra, effigies* Lucrezio -che generalmente evita i grecismi- indica quelli che Epicuro (*Ep. ad Herod.* 46) chiama *éidola* (cfr. l’it. “*idoli*”), alludendo ai sottilissimi veli atomici, impercettibili ed invisibili, che si staccano incessantemente, a causa delle vibrazioni interne degli atomi, dalla superficie dei corpi, di cui conservano forma e colore, e colpendo i nostri sensi ne permettono la percezione. E’ assolutamente falso credere che si tratti di

anime che fuggono dalle sedi acherontee, perché l'anima, mortale, perisce con il corpo; il loro distacco dai corpi inoltre non ne provoca la riduzione per il continuo rifornimento di materia cui sono soggetti, mentre consente la conoscenza, fondata appunto su un materiale contatto atomico.

Di questo processo Lucrezio non fornisce però una spiegazione razionale, proponendo semplicemente una serie di prove dedotte dall'osservazione di taluni fenomeni naturali, come il fumo o la periodica muta di insetti e animali. L'argomento è dettagliatamente esposto da Lucrezio in questo IV libro, a partire dal v.34, seguendo le dottrine di Epicuro, trattate anche nella sua opera perduta *Peri eidólon*, e Leucippo, sulla base delle quali le immagini colpiscono l'occhio e ci danno la visione delle cose, mentre l'altro padre dell'atomismo, Democrito, riteneva che gli *éidola* improntassero di sé l'aria e questo consentisse la vista.

Per completezza lessicale, si può infine ricordare che Cicerone (*Ad fam.* 15,16,1) attesta anche l'uso presso gli epicurei romani del termine *spectra*, etimologicamente connesso all'originale greco.

Glossario

Aferesi: fenomeno linguistico in cui si verifica la caduta di uno o più suoni iniziali di una parola, che si fonde con la precedente, in particolare se è voce del verbo *sum*; *nam certe pura est sanis magis inde voluptas* (Lucr. IV 1075), dove *pura est* si legge *purast*.

Allegoria: figura retorica con cui dietro il senso letterale di un'immagine se ne cela una più profonda e nascosta; celebre quella dell'Ade in Lucrezio (III 978-1023).

Allitterazione: figura che consiste nella successione di due o più termini con suoni o sillabe iniziali identici; *sonitu suopte* "di un suono loro proprio" (Cat. 51,10)

Anadiplosi: ripetizione di un termine o di un sintagma finale di un verso all'inizio del verso successivo; *Lesbia illa, / illa Lesbia*, "lei Lesbia, quella Lesbia" (Cat. 58, 1-2)

Anafora: figura consistente nella ripetizione di una o più parole all'inizio di un verso o in enunciati successivi; *Ille mi par esse.../ ille si fas est...*, "Quello a me pare...quello se è lecito" (Cat. 51, 1-2)

Anastrofe: figura consistente nell'inversione dell'ordine normale delle parole; *nihil est super mihi*, "non ho più" (Cat. 51,7), che equivale a *nihil superest mihi*.

Antitesi: contrapposizione di due concetti fra loro opposti; *rumoresque...omnes unius aestimemus assis*, "i brontolii...stimiamoli tutti un solo quattrino" (Cat. 5,2-3), dove l'accostamento *omnes unius* esprime con forza il concetto.

Antonomasia: indicazione indiretta di persona o cosa mediante la designazione di una caratteristica che le dia risalto; *non si Iuppiter ipse petat*, "neppure se la cercasse Giove" (Cat. 70,2), dove il dio indica il seduttore per eccellenza.

Apocope: soppressione di una o più lettere alla fine di una parola; *ille mi* (Cat. 51,1), dove *mi* sta per *mihi*.

Apò koinoû: dipendenza di un termine contemporaneamente da due elementi della frase; *primum digitum dare adpetenti*, "dare la punta del dito a lui che la cerca" (Cat. 2,3), in cui *primum digitum* dipende sia dall'infinito che dal participio.

Aprosdòketon: (gr. "ciò che è inatteso") conclusione inaspettata, tesa a sorprendere il lettore, specie in ambito satirico ed epigrammatico; *deteriore fit ut forma muliercula ametur*, "avviene che una donnetta di bellezza non eccelsa sia amata" (Lucr. IV 1279)

Asindeto: coordinazione tra due o più elementi di una frase senza l'uso di congiunzioni; *Quintia formosa est multis, mihi candida, longa, / recta est*, "Quinzia per molti è bella, per me alta, candida, slanciata" (Cat. 86, 1-2).

Assonanza: somiglianza di suono tra due parole, data dall'uguaglianza delle vocali; es. *limen / miles*.

Cacenphaton: accostamento sgradevole di due suoni; *loquacula Lampadium*, "una chiacchierona un piccolo vulcano" (Lucr. IV 1165), in cui risulta fastidiosa la sequenza identica della sillaba finale e iniziale dei vocaboli.

Cesura: pausa ritmica del verso.

Chiasmo: disposizione incrociata di due elementi che condividono la stessa funzione grammaticale, e conseguente rottura sintattica del normale parallelismo; *flamma demanat.../ tintinant aures*, "una fiamma si insinua...ronzano le orecchie" (Cat. 51, 10-11)

Clausola chiusura ritmica del verso o di una frase, legata alla sensibilità quantitativa.

Climax: (gr. “*scala*”) graduale e progressiva intensificazione di parole o ***sintagmi** in termini di amplificazione di un concetto. In tal caso è definito “ascendente”; in senso opposto si configura come “discendente”, definito pure **anticlimax**. Dai grammatici latini veniva chiamato *gradatio*; celebre il cesariano *veni, vidi, vici*.

Dieresi in poesia, pausa metrica del verso che non “taglia” un piede, ma ne fa coincidere la fine con quella di una parola. Chiamata “*bucolica*”, cade tra il quarto e quinto piede dell’esametro, (cfr. l’appendice metrica).

Elisione: fusione tra due sillabe uscenti in vocale, rispettivamente finale ed iniziale di parola. E’ detta anche **sinalefe**. In caso di mancata fusione si verifica lo **iato**; *perpetua una* (Cat. 5,6) da leggere come fosse *perpetuana*.

Enallage: cambio della funzione grammaticale di un elemento linguistico; è detto anche **ipallage**; ad esempio, nell’espressione *gemina teguntur / lumina nocte* (Cat. 51, 11-12) l’aggettivo *gemina* “duplice” è riferito a *nocte* invece che a *lumina* “occhi”.

Endiadi: espressione di un concetto unitario attraverso due termini coordinati; *pestem perniciemque*, “rovina mortale” (Cat. 76,20).

Enjambement: (fr. “*scavalcamento*”) artificio retorico consistente nella voluta sfasatura tra unità metrica ed unità sintattica. Definito anche, con termine arcaico, **inarcatura**; *nulla potest mulier tantum se dicere amatam / vere*, “nessuna donna può dire di essere stata amata tanto / sinceramente” (Cat. 87,1-2).

Epanallesi: ripetizione di una o più parole in successione contigua o con un breve intervallo. Definita *geminatio* dai grammatici latini; *proluvie larga lavere umida saxa / umida saxa, super viridi stillantia musco*, “lavavano le umide rocce, / le umide rocce gocciolanti sul verde muschio” (Lucrez. V 950-951).

Epifonema: chiusura del discorso in tono sentenzioso, spesso enfatico ed esclamativo; *cpnsuetudo concinnat amorem*, “l’abitudine concilia l’amore” (Lucrez. IV 1283).

Epifora: ripetizione di due o più termini alla fine di verso o frase; ad esempio Cat. 5, 7-9 presenta il termine *centum* a fine verso.

Eufemismo: attenuazione di un concetto considerato troppo aspro mediante la sostituzione con un termine o una perifrasi ritenuti più adatti; il termine *melichrus*, “color del miele” (Lucrez. IV 1160), allude invece al colorito troppo scuro dell’epidermide.

Figura etimologica: successione di termini tra loro collegati dall’etimologia; *anxius angor*, “angosciosa inquietudine” (Lucrez. III 993), con i due vocaboli etimologicamente connessi.

Fil rouge: (fr. “*filo rosso*”) elemento costante all’interno delle tematiche di uno o più autori; lo stesso che il tedesco ***leitmotiv**; ad esempio il concetto di *caelum* nel proemio lucreziano.

Hapax legomenon: (gr. propriamente “*detto una sola volta*”) indica un vocabolo impiegato una sola volta dall’autore; *navigerum*, “ricco di navi” (Lucrez. I 3).

Hysteron proteron: (gr. propriamente “*ultimo primo*”) figura consistente nel sovvertimento dell’ordine logico degli elementi di una frase, per porre in risalto il dato più importante; *concipitur visitque exortum lumina solis*, “è concepito e scorge, nato, la luce del sole” (Lucrez. I 5), dove *visit* è anteposto a *exortum*, pur essendone la logica conseguenza.

Iperbato: separazione o inversione dell’ordine normale delle parole all’interno di una frase; *nec meum respectet, ut ante, amorem*, “e non guardi più, come prima, al mio amore” (Cat. 11,21), con *meum* volutamente separato da *amorem*.

Iperbole: esagerazione di quanto si afferma, in termini di amplificazione o riduzione, portandolo oltre i limiti della verosimiglianza, per dare incisività maggiore al discorso; *multa milia*, “molte migliaia” (Cat. 5,10)

Leitmotiv: (ted. “*motivo ricorrente*”) tema o argomento dominante che si ripete con frequenza nell’ambito letterario di un autore; cfr. *supra* la voce *fil rouge*.

Litote: espressione di un concetto mediante la negazione del suo contrario; in caso di attenuazione e sfumatura del medesimo, si configura come variante dell’***eufemismo**; *non bona dicta*, “parole amare” (Cat. 51,16).

Metafora: sostituzione di un vocabolo con un altro il cui significato presenti un rapporto di somiglianza per parziale sovrapposizione semantica; *clausum campum*, “un campo chiuso” (Cat. 68,67), ove il riferimento è a Lesbia, donna sposata e quindi meno libera nei suoi movimenti.

Metonimia: sostituzione di una parola con un’altra ad essa affine per un rapporto di contiguità o dipendenza (causa / effetto; astratto / concreto; contenente / contenuto; autore / opera); *fulsere quondam tibi candidi soles*, “brillarono un tempo per te giorni splendidi” (Cat. 8,3), dove *soles* = *dies* “giorni”.

Omeoteleuto: identità fonica nella terminazione dei vocaboli ricorrenti in punti significativi di un testo simmetricamente opposti; *vivamus...amemus*, “viviamo ed amiamo” (Cat. 5,1).

Onomatopea: parola o formazione linguistica con i cui suoni si cerca di riprodurre rumori naturali o artificiali o versi di animali; *tunditur unda*, “è battuto dall’onda” (Cat. 11,4), a riprodurre il frangersi delle onde.

Ossimoro: accostamento di due termini di significato opposto; famoso il lucreziano *casta inceste* (I 98) a proposito di Ifigenia.

Paronomasia: accostamento di parole dal suono simile, ma di significato diverso. Dai grammatici latini detta anche *adnominatio*; ad esempio il catulliano *limite... limine* (68,67-71).

Perifrasi: espressione costituita da un insieme di parole con cui sostituire un unico termine; *magnanimi Remi nepotes*, “i discendenti del magnanimo Remo” ad indicare i Romani (Cat. 58,5).

Poliptoto: ripetizione di un vocabolo, in un giro di frasi relativamente breve, variandone la funzione morfo-sintattica; *omnibus una omnis surripuit Veneres*, “a tutte lei sola sottrasse tutte le grazie” (Cat. 86,6).

Polisindeto: ripetizione frequente di una congiunzione tra parole costituenti una serie o tra proposizioni coordinate tra loro; *dictaque factaque sunt*, “sono state e dette e fatte” (Cat. 76,8).

Ridondanza: espressione che per definire un concetto impiega più parole del necessario; *hunc nostrum inter nos*, “questo nostro tra di noi” (Cat. 109,2).

Similitudine: figura retorica che consiste nell’accostamento di due termini sulla base di un rapporto di somiglianza; ad esempio il paragone tra Allio ed un ruscello in Catullo (68, 57 sgg.)

Sinafia: fenomeno della metrica classica per cui la sillaba finale di un verso ipermetro si fonde con la sillaba iniziale del verso seguente entrando nel suo computo; *sed identidem omnium / ilia rumpens*, “ma ugualmente di tutti spezzando i fianchi” (Cat. 11, 19-20), dove *omnium* si lega in sinalefe con *ilia* del verso seguente.

Sinalefe: lo stesso che ***elisione**.

Sineddoche: forma particolare di ***metonimia**, che consiste nell’estendere o nel restringere il significato di una parola, indicando la parte per il tutto, scambiando il singolare con il plurale, la specie con il genere e viceversa; ad esempio *tectum* “il tetto” ad indicare la casa..

Sinestesia: fusione in un’unica sfera sensoriale di elementi che appartengono a percezioni di sensi distinti; *audit / dulce ridentem*, “ascolta mentre dolcemente sorridi” (Cat. 51, 4-5).

Sintagma: gruppo di due o più elementi linguistici che in una frase costituiscono l’unità minima dotata di significato.

Tautologia: ripetizione ridondante di un concetto; *ut liceat nobis tota perducere vita / aeternum hoc...foedus*, “perché sia a noi possibile prolungare per tutta la vita questo eterno patto...” (Cat. 109, 5-6), dove *aeternum* è tautologico di *tota...vita*.

Tmesi: tecnica che consiste nella divisione di una parola in due parti, con la frapposizione di un altro termine o la ripartizione in due versi distinti; *Lesbia mi dicit semper male*, “Lesbia parla sempre male di me” (Cat. 92,1), in luogo del più corrente *maledicit*.

Topos: termine che serve ad indicare un luogo comune, come pure un concetto ripreso con frequenza per sostenere un’argomentazione, data l’efficacia persuasiva e la conseguente utilità per la comprensione del discorso; ad esempio il richiamo a Giove come amante e seduttore abituale.

Variatio: (lat. “*variazione*”) cambiamento di costruzione all’interno di una sequenza di concetti analoghi, onde evitare simmetria e *concinntas*; as esempio *deo...divos* (Cat.51. 1-2).